

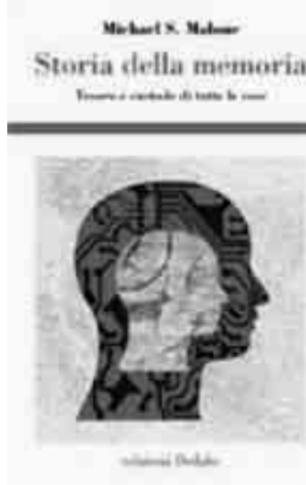


SCAFFALE/1

Cinque ragazzi in provincia

“L'estate del cane bambino” (ed. 66and2nd) è il primo romanzo di Mario Pistacchio (1979) e Laura Toffanello (1970). Un libro riuscito per tante componenti che, se elencate, rischiano di rovinare la gioia della lettura. Non resta dunque che accennare genericamente a una storia della provincia veneta vicino a Chioggia, all'inizio degli anni Sessanta, che ha come protagonisti un gruppo di ragazzini. Ci sono i sentimenti della prima adolescenza, quelli dell'amicizia fra amici, dell'avventura che vuol dire nascondigli lontani dagli adulti, sigarette e fughe di notte per uscire. Ma poco a poco ci si accorge delle famiglie con il loro giro di affetti e ribellioni, chiuse in silenzi burberi, per sorvegliare impenetrabili segreti. Ci si trova nel paese, pettugolo eppure reticente. Ma ci sono anche vecchi racconti, superstizioni. C'è poi una scrittura che sa ben calibrare la descrizione delle cose dell'anima a quella di fatti concreti che si fanno via via più cupi, tingendosi di giallo. E di nero. C'è la presenza rassicurante di un nonno meraviglioso, mai sdolcinato. Personaggi costruiti con quella discrezione che sa lasciare alla narrazione lo spazio più importante, solo accennando a quanto vive intorno. Un romanzo sorpresa, in cui la verità fatica a diventare evidente, sempre sul punto di essere svelata... un brutto affare affidato a 5 ragazzi, quando arrivano alle soglie dell'adolescenza.

CARLOTTA ROMANO



SCAFFALE/2

La capacità di trasmettere ricordi

È la memoria che ci definisce, in quanto umani. Non che gli animali ne siano privi, lo sappiamo: basti pensare all'elefante, entrato nell'uso comune quando si cita una persona che di memoria ne ha tanta. Nessun altro a parte l'uomo, però, serba con sé - per tutta la vita - tanti e diversificati ricordi da rievocare quando vuole. Se aggiungiamo che esistono varie classificazioni di memoria, ci rendiamo conto che il quadro è più complesso: ricordi di vicende personali o condivise; ricordi di riti di passaggio o esperienze formative; ricordi legati a persone decisive per il proprio vissuto; ricordi meccanici che riusciamo a richiamare a noi in modo automatico. Si potrebbe continuare, addentrandosi nei concetti - più clinici - di memoria del corpo umano. Il prolifico scrittore e giornalista Michael S. Malone, primo cronista “tecnologico” dei nostri tempi - seguì in prima persona l'exploit della Silicon Valley, dagli albori all'età dell'oro - dopo aver covato per un trentennio l'ambizioso progetto di un saggio storico sulla materia, l'ha finalmente rilasciato per edizioni Dedalo col titolo Storia della memoria. Partendo dalla considerazione che, come genere, siamo giunti fino a oggi grazie alla nostra capacità di trasmetterci i ricordi di quanto esperito, il volume attraversa diecimila anni di storia scientifica: idee, invenzioni ed esperienze che hanno accompagnato la storia della civiltà umana.

GIUSEPPE CIOTTA

L'uomo, l'animale e la natura realizzano la metafora della libertà nel libro del giornalista Fabio Tracuzzi, un atto d'amore verso il padre-mito lontano

RINO D'ALESSANDRO

Chi è don Carmelo? Chi è Pipino? Chi è “Iddu”? L'uomo, l'animale, la natura realizzano la metafora della libertà, della vita e della morte. Fabio Tracuzzi, giornalista dai molteplici interessi: sport, turismo, spettacolo, cronaca, denuncia politica, si misura per la prima volta, in una scrittura più complessa qual è quella di un libro. È stata una lunga gestazione: da anni ne parlava, anche se lo faceva soltanto con le persone a lui più vicine di cui si fidava e si fida da sempre. “Carmelo Beato lui, il vulcano Stromboli e il cane Pipino” (Giuseppe Maimone editore) non è un romanzo, tantomeno un saggio o un pamphlet turistico. È piuttosto un atto d'amore, una sorta di autoanalisi dell'autore, un cercare e trovare nella profondità dei ricordi, degli affetti, delle emozioni vissute, la figura di un padre-mito lontano, eppure così presente, idealizzato, amato e forse (ma lui non lo dice) talvolta odiato. Una ricostruzione che finisce col fare un tutt'uno fra don Carmelo, naufrago per scelta, e il dio del fuoco.

È di un viaggio nella profondità dell'anima, “Iddu”, come chiamano da sempre gli strombolani il vulcano, rappresenta il Virgilio ideale dell'averno. Un averno che don Carmelo, nobile diseredato, un giorno di tanti anni fa, scelse, lasciando famiglia e comodità, per amore della bellissima Heidi, la segretaria di produzione, del famoso “Stromboli (Terra di dio)” di Rossellini con Igrid Bergman, un film che cambiò per sempre il destino dell'isola e dei suoi abitanti. Siamo agli inizi degli Anni 50 e da quel momento, nell'isola, nulla sarà più come prima.

Don Carmelo è uno dei primi “invasori”, ma anche uno degli ultimi che instaura un rapporto vero, carnale con “Iddu”. Ama i silenzi delle notti, interrotti soltanto dal fragore delle onde e dai boati del vulcano, la lentezza e la ripetitività dei gesti di quel manipolo di indigeni, l'attesa di un po' felliniana della nave che non si scorge all'orizzonte. «Dov'è la nave? A Panarea...» ripetono tutti. E quando appare al largo sembra la realizzazione di un miracolo.

Si dipanano così i capitoli, emergendo dalle nebbie della memoria. Le atmosfere sono una diversa dall'altra: “I rumori del silenzio”, “Il rollo” (la barca a remi che trasbordava i passeggeri dalla

A fianco, la copertina del libro di Fabio Tracuzzi. A destra, una veduta di Stromboli



Don Carmelo naufrago per scelta nella terra di Iddu

nave sull'isola), “L'Australia” (gli isolani che emigrano e che, per non smentirsi, scelgono il Continente più lontano e meno abitato). E poi i profili di personaggi, quelli che oggi chiameremmo “emarginati”, come “Peppino l'uscieri”, da tutti considerato pazzo, ma con una filosofia di vita tutta sua.

“Carmelo, Beato lui” non è un libro da leggere tutto d'un fiato, ma con la predisposizione, oggi sempre più rara, ad immergersi in atmosfere antiche e magiche, oggi inghiottite dal tempo e dalla scelleratezza degli uomini.

Don Carmelo, scrive Fabio Tracuzzi, aveva un rapporto di amore-odio con l'isola, o meglio, con “l'isola che non c'è più”, da quando i generali del turismo avevano scatenato assalti sempre più devastanti. Eppure, e sembra una contraddizione ma non lo è, proprio lui in estate di turismo in qualche modo viveva. Nel tempo aprì due ristoranti, la Trave e il Capitello, dove era possibile gustare piatti raffinatissimi e vini pregiati. Ma non a tutti era consentito frequentare le

“case” di don Carmelo: selezionava gli ospiti e se gli avventori erano maleducati non esitava a cacciarli via. Un episodio gustoso riguarda il sindaco di una città svizzera, incredibile ma verissimo, che dimostra che il bon ton non sempre risiede Oltrealpe.

Don Carmelo Tracuzzi andava a caccia nell'isola. Al suo fianco il cane Pipino, che gli tenne compagnia, anche e soprattutto nei momenti più bui dell'anima, per 14 anni. Diceva don Carmelo: «Il padrone di questa casa è Pipino. È cortese, affettuoso, ma con grande dignità...». Anche il capitolo dedicato al cane è ricco di episodi singolari che delineano la personalità del “naufrago per scelta”, da tanti considerato il playboy dell'isola.

Poi quando arrivò quella Signora che incontrò una sola volta, quella morte più volte evocata in alcuni scritti, lo fece in pieno agosto con tutte le complicazioni del caso, quasi a voler dimostrare, che i j'accuse di don Carmelo erano concreti. Sulla tomba l'epitaffio che suona come un brindisi al viaggio concluso e

saluto beffardo al conformismo: “Carmelo, beato lui”.

Ma il capitolo che ritrae al meglio la personalità rocciosa, ma al contempo l'anima friabile di Carmelo è “La libertà”. Ne riportiamo un paragrafo.

«La luna era spuntata da dietro il cono del vulcano. E con il suo splendore aveva cancellato quasi tutte le stelle che brillavano prima all'Osservatorio. Quella luna... Lei andò in camera poi salì sul tetto, indossando solo una gonna bianca e merlettata lunga fino ai piedi. Quei piedi nudi. Il suo seno era timidamente coperto dai suoi capelli lunghi. E cominciò a ballare al suono di una musica immaginaria ma bellissima e leggera. Solo io e Stromboli potevamo vederla, ma lei in quel momento non vedeva nessuno. Ballava e sognava. Sognava e ballava. Padrona assoluta della sua vita, padrona assoluta della sua esistenza. Era sola con se stessa. Poi d'un tratto si ferma. Mi chiama. Mi abbraccia. Mi stringe. Era tutta bagnata. E se fosse lei la mia libertà?».

AL CHIOSTRO DEL BRAMANTE A ROMA

In mostra gli universi paralleli di Escher

GAIA SCIACCA



Escher, Mano con sfera riflettente, uno dei capolavori del maestro in mostra al chiostro del Bramante a Roma

Le sue immagini ci hanno accompagnato fin dai banchi di scuola: le abbiamo conosciute sulle copertine dei manuali di geometria, le abbiamo ritrovate sui tascabili di fantascienza, e poi ancora su tazze e magliette, cravatte e fumetti.

Maurits Cornelis Escher (1898-1972), l'intellettuale (artista è troppo riduttivo) che andava male a scuola, ha segnato il XX secolo con quel suo piglio allo stesso tempo razionale e visionario, che ne ha fatto una sorta di guru per i matematici (cosa di cui andava assolutamente fiero), sia per hippies e roccettari, che viceversa considerava con una certa perplessità.

Mick Jagger nel '69 lo contattò chiedendogli di disegnare la copertina del nuovo LP dei Rolling Stones; per tutta risposta Escher, rivolgendosi all'agente della band, declinò seccamente aggiungendo «di dire al signor Jagger che non sono

Maurits per lui, ma M. C. Escher». Escher era fatto così: non perdeva l'aplomb.

Eppure, il mondo giovanile non ha mai smesso di amarlo. Visitando le sale della mostra “Escher” allestita fino al 22 febbraio 2015 al Chiostro del Bramante a Roma, se ne ha la conferma. Tantissimi i visitatori, giovani e giovanissimi, impegnati a studiarne le opere da vicino, col naso a pochi centimetri dalle teche, per cercare di penetrare il mistero di quelle immagini impossibili, di quelle prospettive illusorie, di quel tratto iper-razionale che si stacca dalla norma e diventa gioco e basta.

L'esposizione romana, attraverso oltre

150 opere, tra cui i capolavori più noti come Mano con sfera riflettente, Giorno e notte, Altro mondo II, Casa di scale, disegna con intelligenza un percorso in cui sono calibrati con grande attenzione gli intenti didattici e la multimedialità, con tanto di sale appositamente allestite secondo i canoni visivo-concettuali escheriani, ad uso e consumo dello stupore individuale e del selfie di gruppo.

Prima di giungere al puro divertimento, il visitatore ripercorre il cammino biografico di Escher, seguendo fin dagli anni della formazione. Innamorato profondamente dai contrasti dell'Italia, così diversa dalla dolcezza orizzontale

della sua Olanda, Escher viaggiò senza sosta, dalla campagna senese al mare di Tropea, dai declivi scoscesi di Castrovalva alle alture innevate dell'Etna, esplorando il paesaggio fino a intravederne l'essenza geometrica nascosta.

Ne è un esempio la xilografia che riproduce il Chiostro di Monreale, realizzata nel marzo del 1933. Con magistrale tecnica, l'artista riesce a suggerire la presenza dei raggi solari che attraversano il grande spazio rettangolare del chiostro per lambire gli archi a sesto acuto, i capitelli, le coppie di colonne binate. Con pochissimi mezzi, sapientemente dispiegati con abilità virtuosistica, Escher riesce a creare una complessa e articolata cromia che riproduce una vasta gamma di grigi.

Dall'osservazione minuziosa del reale, si apprestava a spiccare il balzo dentro a universi paralleli in cui le leggi naturali sono del tutto stravolte.

CITAZIONI

Il pesce volante e l'albatro uomini come animali

ZINO PECORARO

L'antropomorfismo degli animali si trova spesso nella letteratura e nella poesia; rappresenta un archetipo della cultura e della sensibilità dei popoli e degli scrittori in ogni latitudine. Gli animali umanizzati sono presentati con i difetti o i pregi degli esseri umani e se ne fanno portavoce in diverse situazioni narrative. Rappresentare gli animali consente di evitare di raffigurare gli uomini: infatti, quella degli animali, risulta sempre una rappresentazione semplice, mentre quella degli uomini - per varie ragioni - non può non essere complessa. L'antropomorfismo letterario ha un grande potere allusivo, perché può fare riferimento a personaggi, che è prudente - per lo scrittore - non nominare.

La dichiarazione di intenti di Fedro è esplicita ed eloquente - da questo punto di vista: «Fu lo schiavo, non osando dire quel che pensava, che tradusse/ in essa i propri affetti, e con amabili/ scherzi fuggì le accuse e le calunnie». (Fedro, Favole, Zanichelli, p. 99). I potenti non possono nemmeno essere sfiorati dalle critiche. Allora, è preferibile riferirsi a loro con l'interposizione degli animali.

Anche lo stato sospeso e critico dell'intellettuale e dell'artista può trovare una sua codificazione esplicita in una tipologia antropomorfa. Il pensatore, il filosofo, il poeta, l'artista sono in genere soggetti alle critiche e a un esame severo da parte della opinione pubblica. L'individuo pensante e dotato di autonomia di giudizio e di orientamento può essere facilmente attaccato da chiunque: la sua solitudine diventa la sua debolezza, perché l'isolamento consente una maggiore acredine, una più intensa forza contestativa da parte dei benpensanti.

Voltaire nel suo “Dizionario filosofico” delinea con estremo realismo antropomorfo lo stato pericoloso dell'uomo di lettere, mettendone in rilievo - nello stesso tempo - l'importante ruolo culturale e sociale, ma anche la evidente fragilità: «L'uomo di lettere non trova aiuti: assomiglia ai pesci volanti. Se si innalza un poco, gli uccelli lo divorano; se si immerge, lo divorano i pesci». (Voltaire, Dizionario filosofico, L'uomo di lettere). Anche agli animali allude Charles Baudelaire, che, in un famoso testo, attribuisce movenze e caratteristiche antropomorfe all'albatro-poeta che vive il suo disagio nella modernità, a causa della quale è relegato ai margini, mentre sono privilegiati la produttività e il consumo.

L'albatro, uccello marino, che abita i grandi e sconfinati spazi del mare, è catturato dai marinai e costretto sulla tolda della nave: «E li hanno appena sulla tolda posti/che questi re dell'azzurro abbandonano, /inetti e vergognosi, ai loro fianchi/miseramente come remi, inerti, /le candide e grandi ale». (Ch. Baudelaire, Albatros). Ora l'albatro, da uccello maestoso si è trasformato in un comico e saltellante alato, che suscita il riso e il dileggio di tutti i marinai, che forse, nel loro intimo, sono invidiosi della prorompente bellezza di quell'uccello, quando è in volo. L'albatro è come il poeta: «Come il principe delle nubi/è il poeta che, avvezzo alla tempesta, /si ride dell'arciere: ma esiliato/sulla terra, fra scherni, /le sue ali di gigante gli impediscono di camminare».

RACCONTI DI SERA

Personaggi d'altri tempi a Linguaglossa

La sera è il momento più bello per raccontare dolci storie, che scendono piacevolmente nel cuore. Animata da questo magico intento è la voce narrante dell'avv. Saro Pafumi, linguaglossese doc, che alla sua amata cittadina dedica una felice raccolta di novelle (Racconti di sera, pp. 286) che ci riportano nostalgicamente al buon tempo antico. Una carrellata di personaggi indimenticabili, dai nomi bizzarri, sfilata in queste pagine: Ciccina a ciunca, Pippinu ‘malasorti’ e Ggiddu ‘pirri’, gli scemi del paese, ‘GnaziuBaruni e don Giovanninu ‘liagghiu’, i ‘cosaduciar’ o ‘u tunisinu’, il gelatario che con il suo tricolore girava in lungo e largo per le strette vie. E insieme a lorolo scrittore fa rivivere abitudini e usi ormai dimenticati nella pratica quotidiana, come “a libretta”, un antico modo di far credito nelle botteghe, o i famosi putii di frutta e verdura negli anni '50. Non senza tocchi esilaranti come l'elenco dei cartelli, dove i nomi venivano inconsapevolmente storpiati: ‘cavofioli’, ‘aragi’, ‘pesica’, ‘sbergi’, ‘icaniuri’, ‘pumadori’. Per finire con un venditore di ghiaccio talmente sempliciotto che, all'esterno della sua rivendita, esponeva un cartello con la scritta: “Qui giaccio”. Magie della grammatica ovvero, sembra strizzarci l'occhio, sornione, Saro Pafumi, come trasformare un negozietto nella propria tomba...

SILVANA LA PORTA